

## In memoria del poeta Claude Vigée

Claude Cazalé Bérard

Université Paris Nanterre  
([claud.cazale@parisnanterre.fr](mailto:claud.cazale@parisnanterre.fr))

### 1.

Il 2 ottobre, nella vigilia di Sukkot, festa ebraica che ricorda la fragilità della nostra dimora terrena, è mancato Claude Vigée, il grande poeta francese, ebreo alsaziano, che *Testo e Senso* ha avuto l'onore di ospitare nella sue pagine, alcuni anni fa, in quanto poeta, saggista e traduttore, nell'occasione di una tavola rotonda dedicata a Traduzione ed Etica<sup>1</sup>. Per lui, infatti, la parola poetica è stata sempre integralmente "poétique" (poetica ed etica insieme): l'etica contro il nichilismo, e contro i dogmi del pensiero unico, contro la disgregazione, la disintegrazione, la distruzione dell'umano nell'uomo, contro il ritorno dei mostri e della barbarie; una lezione di vita, la sua, una lotta per la vita, in nome della vita, secondo l'imperativo della Scrittura: «Io ho posto davanti a voi la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli la vita, onde viviate tu e la tua discendenza» (Deuteronomio, 30 v. 19).

Claude André Strauss, è nato il 3 gennaio 1921 a Bischwiller, in Alsazia, da una famiglia ebrea assimilata. Dopo un'infanzia felice, soprattutto campagnola e vagabonda presso il nonno materno, Leopold Meyer, che gli ispirerà pagine autobiografiche di grande umanità e poesia, e dopo la dolorosa separazione dei genitori nel 1935, egli affronta gli studi secondari al liceo di Strasburgo, e in seguito gli studi di medicina, che vengono tuttavia interrotti dall'entrata in guerra della Francia, nel 1939; studi che proseguirà in parte a Toulouse, dove si è rifugiato con la famiglia dopo l'esodo nel sud della Francia<sup>3</sup>. Allora ventenne e rifugiato nella cosiddetta zona libera sotto il regime fascista e antisemita di Vichy alleato al Terzo Reich, egli sceglie come pseudonimo Vigée (*vie-j'ai*<sup>5</sup>), quale

---

<sup>1</sup> *Testo e Senso*, n.8 (2007): ivi i contributi del Convegno Traduction et interculturalité. Théories et pratiques de la traduction, organizzato dal CRIX (Centre de Recherches Italiennes de Paris X) con la collaborazione dell'Università di Paris III-Sorbonne Nouvelle (27 nov. 2004).

<sup>3</sup> Gli elementi biografici sono ripresi dall'introduzione del nostro articolo pubblicato dalla rivista «Strumenti critici», 144, n. 2, maggio-agosto 2017, pp. 135-157: C. Cazalé Bérard, *Dal silenzio dell'Alef. Parola e ascolto nell'opera di Claude Vigée*; ora anche in Claude Vigée, *Esilio della parola/Exil de la parole*, Édition bilingue, trad. C. Cazalé Bérard, Les Cahiers de Peut-être, Association des amis de Claude Vigée, Chalifert, 2020. Per ulteriori dettagli biobibliografici si vedano l'edizione più recente della scelta di poesie (1950-2012), con la Prefazione di Anne Mounic, *L'homme naît grâce au cri*. Paris, Points, 2013; inoltre le pubblicazioni e il sito dell'Associazione. Si veda anche il sito alsaziano che raccoglie informazioni bio-bibliografiche e testi del poeta: <http://judaisme.sdv.fr/perso/vigee/index.htm>.

<sup>5</sup> «Hai ani», in ebraico: «vivo io». Il giovane poeta – impossibilitato allora a pubblicare sotto un nome ebraico – pubblica alcuni versi nella rivista della Resistenza, «Poésie 42».

programma<sup>6</sup> esistenziale e poetico, una sfida lanciata alle forze mortifere che minacciavano di estinzione la propria vita e la sopravvivenza dell'antica e vivace comunità ebraica dell'Alsazia natia (in gran parte distrutta nello sterminio della Shoah)<sup>7</sup>. Nella città occitanica diventata il rifugio momentaneo di tanti intellettuali e oppositori al regime, egli partecipa alla Resistenza ebraica, ma minacciato di essere arrestato, nel 1942, riesce a emigrare in America con la madre, imbarcandosi a Lisbona<sup>8</sup>. Il soggiorno oltreoceano, che egli vive come un cupo esilio privo di prospettive (nonostante il matrimonio con l'amata cugina, Evelyne [Evy], la nascita dei due figli, Claudine e Daniel, un posto di professore all'Università Brandeis, e una discreta produzione letteraria) si protrae fino al 1960, anno in cui viene chiamato a insegnare all'Università Ebraica di Gerusalemme. L'approdo alla Terra Promessa sarà per lui una vera e propria rinascita (*Le poème du retour*) – non più un esilio ma il ritorno alla terra avita, alla terra dei padri da sempre agognata – e quindi lo stimolo a una più profonda e intensa attività poetica. Gli incontri con famosi intellettuali come Martin Buber, Gershom Scholem, Léon Ashkenazy (Manitou), André Neher, André Chouraki, Stéphane Moses, ma anche con scrittori e poeti israeliani (Lea Goldberg, Shmuel Yosef Agnon) saranno determinanti tanto a livello di creazione che di produzione saggistica e memorialistica. Negli anni successivi interromperà la permanenza in Israele con soggiorni in Francia, specie in Alsazia, e in Europa. Il ritorno stabile a Parigi, a partire dagli anni 2000, è legato alla malattia e poi alla morte della moglie Evy, seguita da quella del figlio Daniel che stenderanno un velo decisamente cupo sul suo pensiero, nonostante la presenza amorevole di figlia e nipoti.

Lasciamo Ottavio di Grazia, il suo primo traduttore in Italia, disegnare il suo percorso con un approccio sensibile e penetrante:

«Non sono un uomo politico e neppure un profeta. Sono semplicemente un poeta».

Così definisce se stesso Claude Vigée. Un poeta e un saggista che non ha mai cessato di riflettere sul suo rapporto con la Scrittura. [...] Per Vigée la storia è un orizzonte a partire dal quale si dispiega la parola accolta dal poeta per evocare l'esilio, l'attesa, la sventura, il male e la speranza, il rifiuto del nulla e la scelta della vita. A ogni costo. Vigée è autore di un'opera vasta e densa, scritta ai margini di un'attualità immediata, ed è uno spirito che fruga nelle memorie e le offre come una testimonianza che può dire/dirci molto, qui e ora. La sua voce si presta a raccontare un universo complesso dotato di varietà di forme e di significati. Tutto questo è rafforzato dal suo rapporto con la Bibbia che sonda, legge, medita insonnentemente, convinto che essa contenga la chiave per decifrare il senso di una Storia apparentemente assurda. L'itinerario di Claude Vigée [...] è racchiuso in pochi essenziali dati in cui storia personale e collettiva si intrecciano. Esso è illuminato dalla diversità di lingue e culture attraversate e richiama la diversità dei punti di vista dei suoi lettori e interlocutori: letterati e religiosi, filosofi o linguisti, storici o sociologi. [...] La

---

<sup>7</sup> Lui stesso avrebbe perso quarantatré membri della propria famiglia. Pare del tutto incomprensibile il risorgere attuale dell'antisemitismo in Francia e soprattutto in Alsazia, dove frequentemente vengono saccheggiate e profanate cimiteri ebraici.

<sup>8</sup> Un itinerario salvifico seguito tra altri, negli stessi anni, da Antoine de Saint-Exupéry, da Simone Weil, da Hannah Arendt, da Jean Wahl, da Rachel Bephaloff che vivranno l'esilio in America con sensibilità e destini diversi. Walter Benjamin, fermato al confine spagnolo, non riuscirà invece a sfuggire alla persecuzione scegliendo di morire tragicamente a Port Bou.

memoria iscritta nelle sue opere poetiche, in prosa, nel suo amato dialetto alsaziano, scritte in contesti linguistici difficili, rappresentano più che un momento di conoscenza e di consolazione. La sua opera trasmette una parola del passato grazie alla quale si rinnova costantemente il filo della storia individuale e collettiva, creando un legame tra le parole e uno scambio continuo tra mondi diversi. Le voci diventano visibili, e come le lettere dell'alfabeto, possono entrare in risonanza le une con le altre, ripetersi e combinarsi all'infinito<sup>9</sup>.

Appunto, la precoce vocazione di Vigée alla poesia e alla vita è profondamente radicata nella tradizione e nella Rivelazione ebraiche. La sua scrittura, nata quindi dall'esilio e segnata da una dolorosa erranza, approdando alla Gerusalemme presente ed eterna acquista una profondità e una complessità mai raggiunte prima. La sua opera che si snoda in versi e in prosa, lirica, narrativa – a cui egli affida il compito di inaugurare un nuovo genere il “judan”<sup>10</sup> – dà voce a un ambito della cultura francese raramente rivendicato, quello ebraico, e a una parlata, quella alsaziana a lungo rimasta marginale, nell'ombra di repertori dialettali, da lui trasfigurata<sup>11</sup>. In quanto poeta e traduttore, commentatore ed esegeta del testo sacro egli assume il ruolo di “passeur”, di “traghettatore”, da una lingua all'altra, dallo stesso all'altro, allo straniero: «la prova dello straniero» per Antoine Berman<sup>13</sup>.

Fin dai primordi, Vigée sceglie come figura tutelare quella del patriarca Giacobbe («Giacobbe affronta l'angelo e detta la pace santa/ la ricompensa è per colui che sa domare il tempo») e come modello della sua missione esistenziale la lotta con l'angelo, che per lui si traduce in una strenua lotta con la lingua, con le lingue. Affascinato e tentato da Icaro e da Giacobbe, due figure mitiche, archetipali contrapposte del suo immaginario poetico, Vigée – contro Icaro, lo sterile idolatra di se stesso – sceglie Giacobbe, il sognatore che vede il proprio destino, e la storia futura dell'umanità,

---

<sup>9</sup> Claude Vigée, *Alle porte del silenzio. Scrittura e Rivelazione nella tradizione ebraica*, Traduzione e Presentazione di Ottavio di Grazia, Milano, Edizioni Paoline, 2003, pp. 7-9 (*Le silence de l'Alef. Écriture et Révélation*, Paris, Albin Michel, 1992).

<sup>10</sup> Quel genere metamorfico (come le rocce di Gerusalemme) rivendica di essere insieme poesia, diario, saggio... con grave disappunto di famosi scrittori francesi come André Gide e Saint-John Perse, conosciuti a New York, che scongiurarono assolutamente a Vigée di mischiare i generi convenzionali, una forma di «creolizzazione»!

<sup>11</sup> Claude Vigée, durante la lunga carriera, è stato insignito di molti premi e riconoscimenti: Jakob-Burckgardt Preis, nel 1977; Johann-Peter-Hebel-Preis, en 1984; Grand Prix de l'Académie française nel 1996; Prix de l'Amitié judéo-chrétienne de France, nel 2006; Prix Goncourt de la Poésie, 2008; nel 2013, Le Grand Prix National de la Poésie. La sua opera, è stata oggetto di importanti convegni: Cerisy-la-Salle nel 1982 (*La Terre et le souffle. Rencontre autour de Claude Vigée*, a cura di Hélène Péras e Michèle Finck, Paris, Albin Michel, 1992), seguito da altri a Strasbourg nel 1989, a Gerusalemme e a Tel-Aviv, nel 1999; all'Università Paris X-Nanterre, nel 2005 («*La où chante la lumière obscure...*»). *Hommage à Claude Vigée*, a cura di Sylvie Parizet, Paris, Éditions du Cerf, 2011); incontro alla Sorbona nel maggio 2006; *Benjamin Fondane/Claude Vigée: le questionnement des origines*, Anne Mounic, éd., Paris, Honoré Champion, 2014. Molte riviste internazionali hanno accolto i suoi testi e gli hanno dedicato articoli di critica. Per una biobibliografia completa consultare il sito della rivista l'oeuvre de Claude Vigée, fondata nel 2007 e diretta da Anne Mounic: <http://revuepeut-etre.fr>; vedere in particolare «*Tu dis pour naître*»: *Rencontres internationales autour de l'œuvre de Claude Vigée*, Anne Mounic, éd., Revue Peut-être, n° 7, janvier 2016.

<sup>11</sup> Antoine Berman, *L'épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique*, Paris, Gallimard, 1984.

<sup>11</sup> Condizione difficile a cui il nome Claude sembrava predestinare il poeta. *Peut-être* (Association des amis de l'oeuvre de Claude Vigée), fondata nel 2007 e diretta da Anne Mounic: <http://revuepeut-etre.fr>; vedere in particolare «*Tu dis pour naître*»: *Rencontres internationales autour de l'œuvre de Claude Vigée*, Anne Mounic, éd., Revue Peut-être, n° 7, janvier 2016.

<sup>13</sup> Antoine Berman, *L'épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique*, Paris, Gallimard, 1984.

disegnarsi sulla scala santa in cima alla quale si apre la porta del cielo (Beth El) e dove risuona, dalla voce del Signore, la Promessa incondizionata di salvezza («Io sono con te»); il sopravvissuto vittorioso, uscito libero (seppur ormai zoppicante, claudicante<sup>15</sup>) dalla lotta notturna con l'angelo della morte (controfigura di Esaù, il gemello eterno rivale e nemico; pur presenza di Elohim, secondo lo Zohar), al guado di Iabboc; Giacobbe, l'esiliato, il fuggiasco, smarrito nella solitudine della notte, fino a farsi il ricettacolo prediletto dell'illuminazione profetica, diventa non solo la prefigurazione e la voce profetica della sua creazione letteraria, ma lo strumento di autodefinizione dell'io-poeta, il modello di configurazione della funzione poetica (al primo posto nella lotta a favore della vita o della morte) per un autore che ne rivendica, fin dal primo momento, la dimensione integralmente ebraica e nel contempo la vocazione universale.

Giacobbe, trasfigurato dalla lotta notturna (prova mortale), diventa Israele («colui che resiste a Elohim»), capace di approdare all'altra riva, il capostipite del popolo-sacerdote, del popolo-poeta, come scriverà ripetutamente, e quasi ossessivamente, Vigée. Già tre anni dopo, nel 1945, dopo la fine della guerra, ritrovando gli appunti giovanili, Vigée arricchisce l'intuizione iniziale riconoscendo nell'ardua lotta quotidiana per non disperdere se stesso, la propria memoria, la propria lingua nel "deserto americano", il senso profondo e personale di quell'archetipo inaugurale rivelatosi nella lettura del libro della Genesi: una sorta di costante generativa la cui elaborazione poetica si protrarrà negli anni, fino al completamento della raccolta poetica *La lutte avec l'ange* e oltre<sup>16</sup>: «A mantenermi in vita, è stata precisamente la scrittura di quelle poesie, la continuità con me stesso impostami in ogni momento dallo sforzo creativo»<sup>17</sup>. Il poeta si sentiva, infatti, chiamato a resistere in un ambiente ostile, rischioso, estraneo per la lingua, i modi di essere e di pensare: la sfida era di non rinunciare alla lotta solitaria, né di sfuggire al confronto ma di salvare caparbiamente quelle componenti di vita interiore ebraica, renana, francese e dialettale, dando loro una vita futura: « Occorre attraversare la buia foresta sotto lo scalpello dell'angoscia [...] ritrovare l'acqua di quella sorgente che scava nel profondo in cerca della luce del giorno»<sup>18</sup>. La figura di Giacobbe gli offriva, quindi, la chiave ermeneutica per interpretare la propria vicenda storica, politica, religiosa, poetica, e precisamente la persecuzione, la fuga, l'erranza, e la salvezza.

Alla stregua di Giacobbe – e, ancora prima, di Abramo – il poeta deve partire, lasciare terre conosciute, avviarsi verso l'ignoto, andare verso se stesso (*lech lechah...*) e quale ebreo (*ivri*: colui che passa) passare da un deserto all'altro, "quasi vivere", facendosi mediatore di parole, di pensieri e di memorie – quindi della vita nella sua primigenia innocenza, nella sua fede e fedeltà (*emunah*) alla tradizione avita, nella sua apertura al divenire, al possibile – verso quel paese di Canaan (Vers Canaan è il titolo della raccolta poetica composta da Vigée sotto il segno della nostalgia e dell'attesa, pubblicata nel 1958), il paese della Promessa: lì sarebbe giunto quarantenne per impararvi con la lingua dei padri – che da sempre alimentava sotterraneamente il fuoco interiore della sua ispirazione – la dimensione universale e integralmente umana della sua missione di poeta: « Trova radicamento, viaggiatore, nella tua nuova terra di uomo della Giudea che da loro hai ricevuto da tempi

---

<sup>15</sup> Condizione difficile a cui il nome Claude sembrava predestinare il poeta.

<sup>16</sup> Varie le edizioni di *La lutte avec l'ange*, fino al colloquio con B. Chapuis, in *La Nostalgie du père. Nouveaux essais, entretiens et poèmes*, Paris, Paroles et Silence, 2007, p. 43 e ss.

<sup>17</sup> *La Lune*, cit., p. 163.

<sup>18</sup> *Ivi.*, p. 165.

remotissimi senza che il patto si sia interrotto. È l'unico omaggio che tu possa rendere loro nella tua erranza fedele alla loro promessa»<sup>20</sup>.

L'interpretazione dell'esperienza di Mosè, in presenza del Roveto ardente e della rivelazione divina del Nome – «sarò chi sarò» (*ehyeh asher ehyeh*)<sup>21</sup> –, che Vigée propone, conferma come il poeta scelga di rappresentare una visione dell'esistente in eterno e pur problematico divenire, una presenza al mondo che è un "dover essere", un "peut-être"<sup>22</sup>, in quanto compito sacro imposto proprio a coloro che da millenni sono stati cacciati, perseguitati, vittime innocenti di stermini:

È il nostro primo dovere, nei confronti di noi stessi e di coloro che vivranno dopo di noi. Cerco di farmi essere per me e per i miei figli, nel senso più largo della parola, in modo che arda in tutti la fiamma segreta dell'affetto, il nocciolo ardente dell'uomo fraterno<sup>23</sup>.

In uno slancio vitale irresistibile verso l'avvenire, fare nascere finalmente "il figlio dell'uomo". Come si legge, nel poema dedicato a Giacobbe, essere ebreo, per Vigée, significa essere già un poeta (che risponda o meno a quella vocazione), cioè portatore di un messaggio universale di libertà, di amore e di pace. Il poeta ebreo, nella Diaspora come in Israele, sa di essere lo strumento di una trasformazione che fa risorgere una parola viva, che libera il respiro, la gioia, il canto, il riso condivisi, fuori dalle strettoie di un mondo soffocante e minaccioso.

La parola, per Vigée, assume il significato e la funzione di *davar* nella lingua ebraica ossia parola, cosa, azione. Per cui la scrittura – e per eccellenza la scrittura poetica – oltre alla sua funzione conoscitiva e comunicativa, deve farsi carico di un impegno etico: vale a dire testimoniare incarnandosi nella concretezza dell'umano (della vita, della storia propria e altrui), e adempiere una missione riparatrice del mondo (*tikkun olam*), che liberi il respiro ("*délivrance du souffle*"<sup>24</sup>) – affrancandosi dalla solitudine, dall'erranza e dall'esilio; deve aprire una spirale di fiducia, una dinamica infinita di ascolto e di dialogo, di amore dell'altro e del Tutt'Altro:

Non lasciarti prendere dalla tristezza, torna fin da oggi alla fonte della tua vita primigenia che da sempre scaturisce. In noi stessi si nasconde il sole segreto, invisibile, fosse pur sepolto sotto un cumulo di macerie. Quel luogo è il nostro vero legame, l'alleanza che opera tra le generazioni separate degli uomini – la luce comune e la forza che «riporterà il cuore dei padri verso i figli, e il cuore dei figli verso i padri»<sup>25</sup>.

---

<sup>20</sup> *Ivi.*, p. 239.

<sup>21</sup> La scelta di tradurre con un futuro invece del tradizionale presente «Io sono quello che sono» (Esodo, 3-14) sottolinea la concezione tipicamente "vigéenne" del divenire infinito di Dio e delle sue creature. Secondo Henri Meschonnic, poeta, critico e traduttore francese della Torah, dei Cinque Rotoli (*Meghillot*): «Mi farò essere che mi farò essere». Si veda la recente riedizione dei suoi saggi: *Un coup de Bible dans le philosophie*. Chalifert, Les Cahiers de *Peut-être*, n° 4, 2016.

<sup>22</sup> Per la Kabbalah, e per Vigée, «*peut-être*» (forse) è nome di Dio e un invito ad essere, il nostro destino. Donde il nome dato alla rivista – e al sito – della Association.

<sup>23</sup> C. Vigée, *Le Parfum et la cendre. Entretien sur trois continents*, Paris, Grasset, 1984, p. 145.

<sup>24</sup> Claude Vigée, *Délivrance du souffle*. Paris, Flammarion, 1977.

<sup>25</sup> Claude Vigée, *Apprendre la nuit*. Paris, Arfuyen, 1991, p. 43.